

# **Le nostre idee per il paese**

## ***Premessa***

Il secondo congresso della Filctem-Cgil vogliamo che sia non solo un momento importante del confronto sulle azioni deliberate dal Direttivo Nazionale della Cgil, ma anche luogo di decisione sui grandi temi della categoria. La Filctem-Cgil ha bisogno, nel secondo congresso in cui non dovrà misurarsi con processi di unificazione, di ragionare per costruire tracce di un programma condiviso e dare senso compiuto, sul piano della elaborazione, al nuovo soggetto nato nel 2010.

C'è bisogno del contributo del sindacato dell'energia, della moda, della chimica e della manifattura, perché rappresentiamo un osservatorio privilegiato sulla competitività delle nostre merci nei mercati internazionali, sul modello energetico, sulla strategicità delle nostre produzioni intermedie e la tenuta di intere filiere industriali nel nostro paese.

Siamo, anche per questo, un osservatorio importante sul mercato del lavoro e sulla legislazione che ha prodotto lo svilimento del lavoro, sul grado di integrazione dei migranti, sulle pari opportunità in termini di buone pratiche nella formazione, nell'investimento sulle persone, e possiamo, da sindacato dell'industria e delle reti energetiche, offrire uno spaccato anche dell'Italia che non ci piace, quella di Prato e dello sfruttamento di uomini e donne, italiani e stranieri. Quella che ostacola lo sviluppo del paese e quella che rappresenta gli importanti punti di eccellenza, nel made in Italy e nei servizi.

Infine, concludemmo lo scorso congresso con l'idea di lavorare ad un patto tra produttori dentro il perimetro largo della categoria. Questa idea non è stata fin qui raccolta, pensiamo però che sia ancora oggi necessario e possibile un patto per la crescita e lo sviluppo che nasca da un atto forte come la moratoria, per un periodo significativo, di licenziamenti e dismissioni come contributo alla stabilità sociale ed economica del paese.

Di seguito troverete alcuni spunti che vogliamo siano discussi, emendati, cambiati, a cominciare dai congressi territoriali, perché la costruzione delle idee sia sempre più un fatto condiviso nella nostra comunità e sia uno dei tratti fondativi della nostra Filctem-Cgil.

## ***Il nuovo paradigma energetico e la fase di transizione***

La questione del nuovo paradigma energetico, (non solo elettrico), è il tema che si impone per rilanciare, qualificandolo, lo sviluppo del paese, sia in termini di "sostenibilità" che di "competitività". Ciò è maggiormente necessario per un Paese quasi del tutto dipendente dall'estero per le fonti energetiche primarie, necessarie alla produzione della propria ricchezza nei processi di trasformazione industriale. Non è quindi sostenibile l'idea di scaricare sulle sole tariffe energetiche finali i costi della decarbonizzazione che va assolutamente perseguita.

Superare i luoghi comuni, spesso indotti dalla conoscenza superficiale, è la condizione primaria per indirizzare le politiche energetiche ed ambientali

verso una diversa crescita del Paese e non verso una decrescita indefinita, per attrarre investimenti e con essi nuove opportunità di sviluppo.

Pertanto, fermo restando quanto previsto dagli accordi internazionali in tema di riduzione delle emissioni, efficienza energetica, produzione da rinnovabili, la questione è come governare la transizione epocale che abbiamo di fronte senza depauperare il tessuto industriale del paese, garantendo così le risorse economiche per una trasformazione sostenibile sia sugli impatti ambientali che sociali e improntata ad una riqualificazione tecnologica.

In sintesi quanto di seguito descritto parte dai seguenti presupposti:

- garantire un minor costo della bolletta energetica (circa 60 miliardi di euro nel 2012), riducendo sensibilmente la dipendenza dell'Italia dall'estero (nel 2013 poco meno dell'80%) e utilizzando in modo adeguato tutte le risorse endogene disponibili, con l'utilizzo delle migliori tecnologie per ridurre l'impatto ambientale ed aumentare la competitività del sistema industriale indirizzando alla ricerca avanzata le derivanti maggiori entrate fiscali di 2,5 miliardi di euro anno;
- garantire la diversificazione del mix di fonti primarie, dal gas al carbone, fino al sole, per mettere in sicurezza gli approvvigionamenti del Paese dalle turbolenze geopolitiche riducendo significativamente i costi e l'impatto ambientale;
- sviluppare al massimo l'efficienza energetica come volano principale di innovazione e sviluppo in tutti i campi (civile, agricolo, trasporti e industriale) per risparmiare energia e contenere la bolletta energetica e le emissioni;
- fare dell'impegno alla tutela del pianeta, tra cui l'indispensabile decarbonizzazione, una nuova opportunità di sviluppo e non un vincolo asimmetrico rispetto al resto del mondo. Vincolo che fa chiudere le produzioni e ne impedisce la riqualificazione/riconversione svalorizzando la capacità di ricerca, innovazione e sviluppo presenti nel Paese.

Un sindacato industriale quale è la Filctem non può condividere l'idea che non si possa più fare industria, a partire da quella di base, perché l'impatto sarebbe insostenibile, né può comprendere una declinazione di green economy che limita i settori di sviluppo anziché favorirne l'espansione. L'esperienza ci dice che lo sviluppo industriale alimenta e sostiene ricerca ed innovazione, il contrario invece non è dimostrato.

<b>ITALIA</b>						
<b>CONSUMI E QUOTE DI ENERGIA 2008-2012 (MTEP)</b>						
<b>TOTALE</b>	<b>2008</b>	<b>2009</b>	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>	<b>2012/2008</b>
<b>CONSUMI INT. LORDI</b>	191,3 (100%)	180,3 (100%)	187,8 (100%)	184,2 (100%)	177,2 (100%)	<b>-7,40%</b>
<b>PETROLIFERI</b>	79,2 (41,4%)	73,3 (40,7%)	72,2 (38,4%)	69,2 (37,5%)	63,2 (35,8%)	<b>-20,20%</b>
<b>METANO</b>	69,5 (36,3%)	63,9 (35,4%)	68,1 (34,6%)	63,8 (34,6%)	61,4 (34,5%)	<b>-11,60%</b>
<b>SOLIDI</b>	16,8 (8,8%)	13 (7,2%)	14,9 (7,9%)	16,6 (9%)	16,6 (9,3%)	<b>-1,20%</b>
<b>RINNOVABILI</b>	17 (8,9%)	20,2 (11,2%)	22,9 (12,2%)	24,6 (13,3%)	26,8 (15,1%)	<b>+57,6%</b>
<b>ELETTRICITA' PRIMARIA SALDO ESTERO</b>	8,8 (4,6%)	9,9 (5,5%)	9,7 (5,2%)	10,1 (5,5%)	9,5 (5,3%)	<b>7,90%</b>

Elaborazione Filctem su dati Terna

Dal 2008 l'Italia continua ad attraversare una lunga recessione economica caratterizzata dalla caduta della domanda interna e dalla contrazione del Pil (-2,4% solo nel 2012). Il potere d'acquisto delle famiglie dal 2008 al 2012 è sceso del 9,5%, mentre la debolezza della domanda finale ha influito pesantemente sulla contrazione degli investimenti fissi lordi (-8% dal 2008). La caduta della produzione industriale (-27% in quattro anni) ha determinato una gravissima situazione occupazionale e ha contribuito direttamente alla contrazione dei consumi interni di energia, scesi da 191 Mtep del 2008 a 177 Mtep nel 2012 (-7,4%) di cui il 37,6% è stato impiegato nelle centrali elettriche. Anche la flessione prolungata della richiesta elettrica (-1,9% nel 2012) riflette lo stato di difficoltà dell'economia nazionale. Nel 2013 la richiesta si contrarrà di altri 3 punti percentuali. Nonostante la flessione dei consumi, e l'espansione delle produzioni rinnovabili (+11,2% nel 2012) il gas naturale conferma il proprio primato nella produzione elettrica.

### **L'assetto energetico europeo**

Nel mix elettrico dell'Unione Europea e di alcuni importanti paesi si evidenzia un preminente uso della fonte nucleare e del carbone (in modo particolare per Francia e Germania) e un consistente utilizzo dei combustibili gassosi e delle fonti rinnovabili. In Italia il mix elettrico è costituito principalmente dal gas con un apporto rilevante di fonti rinnovabili, mentre il carbone copre stabilmente da anni una quota inferiore al 15%. La composizione del mix dei principali paesi europei ha uno stretto rapporto con i costi dell'energia, mediamente inferiori ai nostri di circa il 26% e con la formazione del loro PIL. Come risulta dalla tabella, l'Italia ha già avviato la trasformazione del proprio mix elettrico verso una composizione con prevalenza di gas e rinnovabili. I maggiori paesi industrializzati extra UE (USA, Giappone, Cina, Russia) utilizzano mix energetici nei quali la presenza di nucleare e carbone è mediamente più marcata che in Europa, anche se negli ultimi 5 anni sono state introdotte forti quote di rinnovabili.

### **2011 - Confronti produzione elettrica tra alcuni stati UE**

<b>Stati</b>	<b>Prod. TWh</b>	<b>Solidi %</b>	<b>Petrolif. %</b>	<b>Gassosi %</b>	<b>Nucleare %</b>	<b>Rinnovabili %</b>
UE 27	3279,6	25,9	2,2	23,2	27,6	21,3
Germania	608,9	43,2	1,2	15,8	17,9	21,3
Francia	562,0	2,7	0,6	5,2	78,7	12,4
Regno Unito	367,8	29,5	1,0	40,2	18,8	10,1
Italia	302,6	14,9	6,4	50,3	---	27,4
Spagna	291,8	15	5,3	29,4	19,8	30,3

***Elab. Filctem su dati UE***

L'aggiornamento delle politiche energetiche europee, indicate nel Libro Verde, con nuovi e più elevati obiettivi energetici e ambientali per il 2030, rende

necessaria una convergenza politica globale che garantisca l'efficacia reale delle misure sul clima non esponendo l'Europa al rischio di aumento dei costi energetici e alla perdita di competitività, specialmente del settore manifatturiero. L'Europa è responsabile del 14% delle emissioni globali, la sua politica su clima e energia non può più prescindere da un accordo internazionale che sia vincolante per tutti i paesi contraenti. Per il 2030 occorre un salto di qualità nel coordinamento delle politiche energetiche degli Stati membri con l'integrazione delle infrastrutture e delle reti nonché dalla unificazione delle politiche fiscali di settore nella prospettiva del mercato unico. Occorre continuare l'integrazione regolatoria e procedere verso l'unificazione delle legislazioni ambientali dei paesi europei, spesso in grado di alterare la concorrenza sui costi, per favorire la transizione verso un sistema energetico a basso contenuto di carbonio prefigurato nella Road Map al 2050, (riduzione delle emissioni di gas serra dell'80-95% in Europa).

### **I problemi nazionali**

La Strategia Energetica Nazionale (SEN) approvata dal Governo a marzo 2013 ha chiuso una lunga fase di incertezza programmatica (di cui la sbagliata riproposizione del nucleare è stata l'esempio più evidente) e apre una prospettiva che può delineare un migliore assetto energetico per l'Italia. Le prospettive al 2020 se da un lato appaiono delineate dal conseguimento anticipato di alcuni obiettivi posti dal Pacchetto Clima Energia, come nel settore elettrico, dall'altro, nel panorama energetico complessivo, il loro superamento per il 2020, come indicato dalla SEN, appare molto problematico, specialmente per l'aumento del contributo che le energie rinnovabili dovrebbero dare ai consumi energetici nazionali, passando dal 17% al 20% (nel 2012 15,1%). E' necessario confrontarsi con le contraddizioni che il rapido sviluppo delle rinnovabili (+64% in 4 anni) ha aperto nel settore elettrico e con i ritardi che si manifestano in altri settori. Pur avendo le FER contribuito alla riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub> (-4,2% nel 2011) e alle importazioni di combustibili fossili il contributo principale alla riduzione delle emissioni in atmosfera (-4,2% nel 2011) e dei consumi energetici è stato determinato dal pesante calo della produzione industriale e manifatturiera e dei relativi consumi energetici. Nè può sfuggire che la crescita delle FER è stata fortemente sostenuta dal sistema di incentivazioni vigenti (oltre 11 miliardi di euro l'anno, per 20 anni) che ha contribuito a mantenere elevato il costo finale dell'elettricità (il 20% circa della bolletta). Peraltro, la crescita delle FER elettriche ha determinato, complice il forte calo della domanda, la caduta della produzione termoelettrica (- 21% in 4 anni). L'obiettivo del 30% di rinnovabili nei consumi energetici nazionali previsto per il 2030 (Libro Verde) costituisce un impegno difficile che richiede una estensione dell'impiego delle FER oltre la generazione elettrica (35% della domanda nei primi 9 mesi del 2013), anche per superare i ritardi degli altri settori, (usi termici, trasporti, biocombustibili), con una priorità per le produzioni rinnovabili nazionali e per le tecnologie con una maggiore efficienza energetica ed elevati risultati nella riduzione delle emissioni e incrementi occupazionali superiori a quelli ottenibili con il solo implemento delle rinnovabili elettriche.

## **Governare la transizione**

In tale contesto è necessaria una efficace azione di governo della transizione per gestire le contraddizioni economiche e sociali che sono maturate negli ultimi anni con il consolidarsi di un nuovo modello energetico che ha visto la diffusione sul territorio di una parte significativa della capacità generativa da FER e l'espansione, sia pure non al pieno delle potenzialità, delle politiche di efficienza. Tale modello, oltre a conseguire importanti risultati ambientali, ha indubbiamente prodotto la contrazione dell'occupazione nei diversi settori convenzionali, dal termoelettrico a quello della raffinazione, con migliaia di posti di lavoro messi a rischio, cui non ha fatto seguito la messa in campo di strumenti e politiche di riconversione occupazionale per l'assenza di programmazione della transizione che si è andata delineando. Il perdurare della caduta della produzione industriale ha contratto i consumi energetici, in particolare i consumi elettrici industriali (-6,6% nel 2012) che nonostante costituiscano il 43% dei consumi elettrici avranno una crescita contenuta per gli anni a venire passando da 140 Twh nel 2011 a 143 nel 2022. Ciò rende urgente una più puntuale definizione di alcune scelte in relazione all'andamento della domanda e alla evoluzione del quadro economico del paese, scelte capaci di rispondere alle aspettative di ripresa produttiva con una politica economica orientata alla crescita che rilanci i consumi e la produzione, attivi una forte innovazione dell'apparato produttivo e dei prodotti. Occorre quindi utilizzare come opportunità di sviluppo le politiche di lotta ai cambiamenti climatici che fanno leva sui processi spinti di decarbonizzazione dell'economia con la consapevolezza che il passaggio alle green economy non può essere immediato, ma richiede gradualità e una politica energetica che affronti le priorità ambientali e i problemi di efficienza e di competitività valorizzando le forti potenzialità del paese. L'efficienza energetica dovrà essere maggiormente sostenuta, anche con maggiori incentivazioni (attualmente solo 800 milioni l'anno contro 11 miliardi per le rinnovabili), poiché resta il terreno privilegiato per abbassare le emissioni e i consumi energetici ed è anche lo strumento per attivare una domanda di investimenti indirizzata alla crescita e alla occupazione di cui possano beneficiare principalmente le imprese manifatturiere nazionali. Peraltro un forte efficientamento delle reti elettriche "attraverso la trasformazioni in reti intelligenti" consentirà il pieno utilizzo delle produzioni da rinnovabili ed in questo senso vanno orientati gli investimenti anche per le ricadute occupazionali che determinano sui territori. E' necessario che venga determinato con maggiore certezza il mix energetico destinato alla copertura del fabbisogno elettrico al 2030 ed oltre, in relazione alla necessità di mantenere una diversificazione di fonti per una maggiore sicurezza di approvvigionamento e per conseguire l'obiettivo della riduzione dei costi energetici in coerenza con la politica di riduzione delle emissioni. Per questo, nonostante le forti diminuzioni dei consumi dovuti alla crisi, non è eludibile il rafforzamento delle infrastrutture del gas (alcuni impianti di GNL, una maggiore capacità di stoccaggio e nuovi collegamenti internazionali). Sul gas grava il peso maggiore della transizione e resterà il principale combustibile utilizzato nel nostro paese nel sistema elettrico, destinato anche a sostituire il petrolio in molti usi energetici. L'espansione dei consumi di gas in Europa richiede scelte in campo nazionale (adeguamento della nostra capacità di stoccaggio, interventi di bilanciamento del sistema e di controflusso) che

consentono di esportare le nostre eccedenze prodotte dal calo interno dei consumi di gas. Nel quadro della diversificazione è necessario un piano di ammodernamento ed efficientamento con l'utilizzo delle migliori tecnologie degli impianti a carbone che hanno superato i 35 anni di servizio (il 50%) allo scopo di ridurre ulteriormente le loro emissioni (-20% al 2025) e aumentare il rendimento energetico. Tale piano è mirato a mantenere il 15-16% di produzione a carbone al 2020 e per gli anni successivi, come indicato dalla SEN. Anche per la raffinazione, settore in crisi strutturale per la riduzione dei consumi petroliferi, (con una riduzione dell'utilizzo medio degli impianti al 70%), occorre rispondere alla sfida della qualità concentrando gli investimenti negli impianti con maggiore efficienza e capacità di conversione, introducendo tecnologie con una più elevata sostenibilità ambientale, indirizzando una parte crescente di produzione verso i biocarburanti e i prodotti a più basso impatto ambientale. Il rischio che si corre è quello di perdere un comparto ad alto valore aggiunto, di peso strategico, acquisendo prodotti raffinati oltre frontiera. Occorre rendere economicamente compatibile, con misure adeguate di accompagnamento alla grid-parity, lo sviluppo delle rinnovabili, che è destinato a proseguire oltre gli obiettivi del 2020, per conciliarlo con la generazione termoelettrica da cicli combinati a gas, particolarmente colpiti dal calo della domanda, ma indispensabili alla sua copertura, alla continuità del servizio e alla sicurezza della rete. La prospettiva di una ripresa dei consumi elettrici (dopo il 2016 ai livelli del 2008) ridurrà l'attuale eccedenza produttiva, anche per la sopraggiunta chiusura degli impianti più obsoleti, in particolare quelli a olio combustibile. Ma sarà necessario realizzare le condizioni di fondo per una riduzione del costo del gas per restituire competitività alla produzione termoelettrica, anche nella prospettiva di esportare una quota della produzione nazionale. Inoltre occorre allargare la possibilità di utilizzo dell'energia elettrica dove questa può migliorare l'efficienza e ridurre l'impatto ambientale (pompe di calore, trasporti, siderurgia).

### **Riduzione dei costi**

La riduzione del differenziale dei costi energetici tra l'Italia e l'Europa resta una priorità della politica energetica essendo uno dei principali fattori di svantaggio competitivo del nostro sistema industriale. Occorre intervenire sulle cause strutturali del differenziale (alto costo del mix, inefficienze di sistema, disfunzioni della rete nazionale, eccessivo peso della componente fiscale e parafiscale) ottenendo un allineamento progressivo ai costi europei entro il 2020. In particolare occorre che i Kwh prodotti a costi più bassi, come quelli da carbone, o quelli rinnovabili con costi marginali molto contenuti in determinate fasce orarie, siano offerti sulla borsa elettrica a prezzi più contenuti, trasferendo ai consumatori i benefici acquisiti dai produttori. Per questo bisogna modificare l'attuale meccanismo di borsa basato sul "costo marginale". Va segnalata positivamente la riduzione dello spread di prezzo tra il mercato nazionale del gas e quello europeo, iniziata dalla metà del 2012 e proseguita nel corso del 2013. La formazione di un mercato spot del gas in Italia ha consentito un inizio di concorrenzialità rispetto ai contratti di lungo periodo e ha determinato una prima separazione del prezzo del gas da quello del petrolio. E' necessario rinegoziare i contratti take or pay con l'intervento attivo dell'Europa e dei Governi. Per consolidare questa tendenza bisogna procedere con maggiore convinzione all'integrazione europea del mercato del

gas (sulle infrastrutture, sulla regolamentazione e sul piano fiscale). Ma c'è la necessità di una significativa riduzione della eccessiva fiscalità del gas che pesa negativamente sulla domanda e rallenta la ripresa. Per tali ragioni la scelta del Governo di escludere dalla legge di stabilità una riduzione delle Accise è sbagliata. La riduzione del costo del gas, ottenibile con interventi strutturali e con provvedimenti amministrativi, ha effetti diretti sul costo dell'energia elettrica di cui costituisce la prima fonte generativa. In Italia, in base alle attuali tecnologie, non è pensabile uno sfruttamento dei giacimenti di gas di scisto. Ma un maggiore utilizzo delle importanti riserve convenzionali sia di gas che di petrolio presenti nel paese consentirebbero la riduzione dei costi nel mercato nazionale del gas e quindi delle tariffe energetiche. L'impiego di tali risorse, nel rispetto delle normative ambientali e delle esigenze della popolazione (va ricordato che vi è anche un inquinamento derivante dal trasporto di combustibili fossili, prodotto dalle petroliere), può consentire l'utilizzo di energia a basso costo in grado di incidere in modo significativo sulla dipendenza energetica e contribuire allo sviluppo industriale dei territori. Inoltre l'indirizzo mirato della fiscalità prodotta attiverebbe la ricerca avanzata indispensabile per il governo qualificato della transizione in atto. E' necessario considerare con attenzione l'effetto sul mercato mondiale del gas prodotto dall'intensa attività estrattiva dello shale-gas in alcuni paesi (Usa in particolare) che stanno usufruendo di costi molto contenuti rispetto a quelli praticabili in Europa. Ciò aumenterà il vantaggio competitivo di questi nuovi paesi produttori con conseguenze economiche e energetiche ancora non pienamente valutabili, anche in considerazione della limitata capacità di sfruttamento per motivi ambientali e antropici dei giacimenti europei. Il ribasso dei prezzi all'ingrosso del mercato elettrico nel 2013 è stato determinato principalmente dal calo dei consumi, dalla riduzione del costo del gas e dall'apporto della produzione rinnovabile a costo marginale pari a zero, ma ciò non ha prodotto una riduzione dei prezzi finali per i consumatori a causa del peso eccessivo delle componenti fiscali e parafiscali. Occorre un intervento che possa aiutare la ripresa delle imprese del settore industriale e manifatturiero mediante una significativa riduzione dell'IVA e delle Accise per energia elettrica. Il decreto che ha esteso la qualifica di "azienda energivora" prevedendo agevolazioni su Accise e oneri di sistema, va in questa direzione, ma non risponde alle necessità immediate della piccola e media impresa, che costituisce la tipologia di imprese più diffusa in Italia. Si dovrà intervenire anche sugli oneri di dispacciamento che risultano essere tra i più elevati in Europa. La riduzione degli oneri di sistema costituisce un'altra priorità dell'intervento sull'assetto tariffario, in particolare dei costi di incentivazione delle produzioni elettriche rinnovabili che rappresenta nel 2013 circa il 93% del totale degli oneri di sistema (13,7 miliardi di euro).

Un intervento di rimodulazione temporale degli incentivi già in corso può risultare utile per avvicinarsi all'obiettivo della sostenibilità dei costi, ma occorre un intervento di accompagnamento alla grid-parity più incisivo, inquadrato nell'azione di riduzione degli oneri di sistema.

## **Il ruolo delle imprese energetiche**

Nel panorama industriale italiano, segnato da 5 anni di crisi, le grandi imprese energetiche nazionali (ENI, ENEL, SNAM, TERNA) costituiscono un punto di forza irrinunciabile per la ripresa e per mantenere una capacità industriale e di innovazione negli anni futuri. Gli investimenti attivabili nel settore

energetico, sia nel convenzionale che in quello rinnovabili/efficienza, (180 miliardi entro il 2020 stimati dalla SEN), sono una grande opportunità per la ripresa e per il futuro industriale del paese. La politica industriale ha necessità di questi grandi gruppi con una forte presenza della proprietà pubblica per indirizzarne le scelte a tutela dello sviluppo del Paese. Snam e Terna possono diventare soggetti protagonisti per lo sviluppo infrastrutture e per l'integrazione europea delle reti. Enel e Eni, di cui si ritiene prioritario il loro impegno in Italia, sono società che ogni anno contribuiscono alle entrate dello Stato con forti utili (Eni da solo per circa 2 miliardi l'anno). Il loro impegno è strategico per l'Italia e non è accettabile una riduzione della presenza pubblica per soli fini di cassa verso la quale non esiste alcuna obbligatorietà delle leggi nazionali o europee.

### **Azioni Prioritarie**

Considerando quanto esposto e seguendo lo schema del documento congressuale Cgil che individua nelle "azioni" le cose da fare nel breve medio termine, per il comparto energetico noi pensiamo sia utile concentrarci sulle seguenti priorità:

- concludere rapidamente il confronto sulla SEN per disporre di uno strumento di indirizzo chiaro ed esigibile;
- concordare con tutte le imprese del settore e le loro associazioni una iniziativa congiunta verso il Governo per istituire presso la presidenza del consiglio un osservatorio permanente sulla strategia energetica per indirizzarne i contenuti e la loro implementazione verso l'interesse complessivo del Paese e non della lobby di turno prevalente;
- ridurre i costi energetici incidendo sia sul mix di combustibili (sfruttando tutte le risorse endogene disponibili favorendo gli investimenti conseguenti) che sul carico fiscale diretto ed indiretto - oneri di sistema, accise e balzelli vari inclusi - per ridurli e/o trasferirli sulla fiscalità generale;
- censire gli investimenti proposti nel comparto per mettere in campo da subito un grande piano di lavoro (dagli impianti alle reti) che coinvolgendo le imprese manifatturiere nazionali funzioni in senso anticiclico, poiché la vita media di un investimento infrastrutturale in campo energetico è di oltre 30 anni;
- raffinerie, rigassificatori, pipeline, reti cosiddette intelligenti di interconnessione, trasporto e distribuzione, centrali elettriche sono il patrimonio del Paese che va salvaguardato e non dismesso in questa fase di congiuntura negativa per poterlo rilanciare nel futuro;
- sviluppare nella contrattazione aziendale l'estensione delle migliori pratiche per l'efficienza energetica riducendo il contenuto energetico per prodotto e quindi la CO2.
- 

*Per queste ragioni ribadiamo che in queste attività la presenza dello Stato, nelle forme opportune, costituisce la garanzia della strategicità del vettore energetico per la crescita sostenibile e l'autonomia del Paese.*



## ***Una gestione efficiente ed efficace del ciclo idrico integrato***

Fra le cose che nel nostro Paese non funzionano come dovrebbero, c'è la gestione del ciclo integrato delle acque, oltre il 30% dei volumi di acqua erogati a livello nazionale vengono dispersi a causa del precario stato di efficienza delle reti di distribuzione, mentre carenze si registrano nel sistema fognario, insufficienze diffuse in quello depurativo e notevoli squilibri territoriali nella continuità della fornitura (nord-sud). Un malfunzionamento che una nazione fra le più industrializzate del mondo non può permettersi e che richiede un piano nazionale di risanamento del valore di 65 miliardi per 30 anni che richiama direttamente la tenuta più complessiva dell'assetto idrogeologico del paese di cui sono drammaticamente note le criticità. Alla base di tutto vi sono più fattori. Dal disordine amministrativo e legislativo che caratterizza l'Italia anche in questo settore, più evidente dopo il referendum, ai ritardi accumulati nel tempo nella comprensione del fenomeno, con la sua complessità ed interdipendenza con altri fattori di sviluppo e con la necessità di strumenti per gestire efficacemente il ciclo integrale delle acque. Occorre partire da regole certe, esigibili e soprattutto stabili nel tempo, per arrivare alla costruzione di una moderna industria dell'acqua che ovviamente non è riconducibile solo al semplice accesso al consumo domestico. La legge Galli del 1984 è stata la prima normativa di sistema che ha istituito il Servizio Idrico Integrato (SII) con una gestione in forma associata, la definizione degli ATO con un Gestore Unico di ambito per razionalizzare il sistema superando l'assetto municipale del servizio. Purtroppo miopie politiche ed amministrative ne hanno fortemente condizionato l'implementazione. L'acqua è il bene più prezioso ed esauribile che abbiamo e come tale va tutelato ed usato nel migliore dei modi per garantire l'accesso a tutti e per tutta la gamma di necessità: da quella alimentare a quella agricola, per finire alle necessità dell'industria. Il tema dell'efficienza, come volano complessivo dello sviluppo sostenibile, tanto importante per il comparto energetico, s'addice anche al campo idrico, sia sul versante della tutela e dell'uso appropriato del bene che per le necessarie innovazioni di processo ed industriali che i diversi usi richiedono. Dai dati pubblicati nel 2013 dall'Autorità (AEEG) si desume la seguente ripartizione complessiva degli usi di acqua: Civile 19%, Irriguo 50%, industriale 17%, per produzione di energia 14%.

Se ingegnerizziamo il processo nei suoi elementi essenziali non possiamo che convergere sul fatto che ci troviamo, per necessità, ad operare in un grande processo chimico e biologico che parte con la ricerca della risorsa idrica, la relativa captazione e potabilizzazione, la raccolta ed il trasporto verso i punti di utilizzo - che devono essere fortemente regolati vista l'essenzialità e la scarsità tendenziale del bene - ed infine, la restituzione dell'acqua ai corpi idrici - con caratteristiche analoghe a quelle prelevate all'inizio del processo - in modo da preservare la risorsa. Quando richiamiamo l'urgente necessità, per il Paese, di dotarsi di una moderna industria dell'acqua pensiamo che, sul versante dell'offerta e su quello della domanda, è necessario ed opportuno intervenire non solo sui costi per i consumatori ma anche per dare un'opportunità di sviluppo al Paese. Attardarci nella diatriba pubblico o privato è un non senso perché il recente referendum ha definito una volta per

tutte che la risorsa idrica è un bene pubblico da gestire in quanto tale. Oggi in Italia ci sono una pluralità di aziende che gestiscono l'acqua ed in taluni casi altri servizi pubblici - SPA comprese - e tutte, salvo qualche rara eccezione, pubbliche. Accanto ad aziende di riconosciuta efficienza continuano ad essere attive aziende pessime se rapportate alla qualità dei servizi che erogano ed ovviamente questo deve immediatamente cambiare. Realizzare il cambiamento necessario significa avere una idea precisa di ciò che serve sia per quanto attiene al modello aziendale più efficace che per le risorse finanziarie necessarie, anch'esse certe ed esigibili nel tempo. L'illusione di scaricare solo sui Comuni e più in generale sulla finanza pubblica tutti gli investimenti necessari è irrealista. Questo non significa affatto privatizzare bensì proseguire con il modello della multiutility pubblica a dimensione territoriale ampia, anche sotto forma di SPA. Anche per le aziende dei Servizi Pubblici Locali si pone il tema del loro contributo per uscire dalla crisi con una azione di sostegno allo sviluppo economico dei territori, rilanciando gli investimenti nei settori elettrico, del gas e dell'acqua (reti intelligenti, distribuzione del gas, risanamento degli acquedotti, estensione del sistema depurativo delle acque). C'è anche il tema della interconnessione delle reti idriche (300 mila Km di acquedotti e forse altrettanti di canali di irrigazione) per realizzare un sistema nazionale integrato di reti idriche intelligenti, analogo a quelle in formazione nel settore elettrico e del gas, per gestire in modo efficiente una risorsa che i cambiamenti climatici rendono tendenzialmente scarsa. Ciò comporta lo sviluppo di una politica industriale coerente verso il sistema delle imprese industriali, attivando le sinergie necessarie. E' in questo quadro che sosteniamo la necessità di mantenere l'unità delle multiutility tenendo insieme il servizio idrico e gli altri servizi energetici ed ambientali. Le risorse necessarie per mettere gli Enti Locali - responsabili della tutela del bene ed al tempo stesso proprietari delle infrastrutture - nelle condizioni di contribuire allo sviluppo del sistema vanno attivate con un intervento degli investitori istituzionali: Cassa Depositi e Prestiti, Banca Europea Investimenti, Fondi di investimento. Sono necessari partenariati industriali per favorire la crescita dimensionale delle aziende e l'emissione di titoli legati al territorio che andrebbero visti in relazione al contenuto dei piani industriali delle aziende, per finanziare lo sviluppo del servizio e l'integrazione delle economie territoriali. Rimane insoluto nell'idrico il tema della non prevista remunerazione in tariffa del capitale investito per la infrastrutturazione di base che dovrebbe invece essere considerato distinguendo quanto va a fiscalità generale (espansione del servizio) dalla gestione ordinaria. Il mantenimento del controllo pubblico delle aziende idriche è una condizione necessaria per evitare il processo di finanziarizzazione e per mantenere il legame territoriale delle aziende. E' necessario attivare e distinguere la funzione di programmazione che è tipicamente pubblica da quella di controllo e regolazione che deve essere affidata ad un ente terzo ed indipendente, rispetto alla proprietà delle aziende. Per questo condividiamo la decisione di affidare al AEEG il ruolo di regolazione, sorveglianza e di sanzione con riferimento alla qualità del servizio effettivamente erogato, alla formazione delle tariffe, agli investimenti. La Governance delle aziende deve salvaguardare la territorialità favorendo aggregazioni più vaste pur non esistendo un modello unico di riferimento, visto le diversità territoriali esistenti, come ad esempio nel Mezzogiorno dove la presenza delle aziende dei SPL è scarsa se rapportata al centro nord. Le Spa miste a prevalenza pubbliche, o totalmente pubbliche, hanno favorito i processi aggregativi

territoriali ma rispetto all'Europa le dimensioni delle nostre aziende appaiono insufficienti. Le vecchie Municipalizzate non possono più essere un modello di riferimento troppo piccole e frastagliate per fare sistema. Bisogna pensare a nuove forme di controllo pubblico che uniscano le finalità sociali con l'esigenza di efficienza del servizio e di efficacia delle gestioni sperimentando i consigli di gestione. La territorialità delle aziende è un valore da preservare, anche sulla base dei contratti di concessione che determinano le condizioni del servizio e l'indirizzo dello sviluppo e dell'integrazione economica del territorio. Bisogna definire le dimensioni della nuova territorialità ed il livello regionale sembra il più idoneo per assolvere ai compiti di integrazione e realizzare economie di scala necessarie alla riduzione dei costi e all'efficienza del servizio. Il Livello regionale degli ambiti territoriali per organizzare il servizio idrico può superare la questione del nanismo industriale del settore favorendo la crescita della dimensione delle aziende senza sconfinare aggregazioni troppo vaste che possono inficiare il rapporto con il territorio. La qualità del servizio erogato, la tutela del bene insidiato da problemi di inquinamento e la certezza della sua fruibilità si ottengono solo partendo dalla qualità del lavoro e delle migliori competenze: non esiste il primo se manca il secondo, bisogna sfatare il luogo comune che assimila tutto ciò che è bene comune con l'area dell'impiego pubblico. L'esperienza della contrattazione svolta dalla nostra categoria dimostra nei fatti che così non è. L'evoluzione che nel 2001 portò all'accorpamento di ben quattro contratti nazionali in uno (CCNL unico del settore gas e acqua) superando in tal modo una divisione incomprensibile fra lavoratori e lavoratrici che facevano lo stesso mestiere nello stesso settore ed erano trattati diversamente solo perché uno/a era dipendente di una azienda pubblica - la maggioranza - e l'altra/o privata, ne è l'esempio. Anche questo assetto, che sarebbe sbagliato considerare definitivo, va sottoposto a verifica in relazione allo sviluppo delle normative di settore e delle aziende che tendono ad aggregare la gestione congiunta di più servizi, in un ottica di integrazione e standardizzazione dei processi e delle economie di scopo che sussidiano, tramite i ricavi delle attività più remunerative, la necessità di investire nei servizi meno remunerativi, ma comunque da soddisfare e qualificare. Parliamo ovviamente di un complesso di attività date in concessione e regolate da authority come AEEG. In estrema sintesi le nostre proposte per l'azione futura della categoria sono così riassunte:

- favorire le aggregazioni delle gestioni pubbliche in una dimensione almeno regionale (sul modello delle maggiori multiutility che attualmente operano nel Paese) che ne salvaguardi la territorialità per garantire massa critica ed efficaci economie di scala nella gestione efficiente del servizio idrico;
- rafforzare il controllo pubblico sul ciclo integrale delle acque, dagli investimenti alla formazione delle tariffe, nonché sull'insieme degli usi finali della risorsa superando l'attuale frammentazione delle competenze amministrative fra Stato (l'Authority unica va bene), Regioni e Comuni;
- per quanto concerne il sistema tariffario è necessario che disincentivi sprechi ed usi impropri e salvaguardi le fasce sociali più deboli;
- sviluppare l'infrastrutturazione e le interconnessioni delle reti fra i bacini mediante un articolato piano di investimenti pubblici al fine di garantire un servizio idrico necessario allo sviluppo del Paese;

- sviluppare a partire dall'applicazione della prima parte del CCNL GAS ACQUA e dalla definizione di appositi protocolli di relazioni industriali un confronto sistematico dei piani industriali ed un monitoraggio continuo dell'implementazione dei medesimi al fine di garantire in tutte le aree del paese la continuità e la qualità del servizio;

l'azione sindacale, dal rinnovo del CCNL alla contrattazione aziendale all'azione che vogliamo sempre più incisiva nei confronti degli enti locali, rappresentano il contributo che il sindacato di settore - la Filctem - offre all'azione generale per la tutela di un bene essenziale ed insostituibile per la vita umana e per lo sviluppo di un servizio indispensabile per tutti.

## ***Investire sul lavoro per costruire il futuro***

Ci sono alcune parole chiave da cui non si può prescindere quando si vuole affrontare il tema del futuro, e nel contesto attuale queste parole sono crisi, manifatturiero e lavoro. Tre parole che dovranno essere coniugate nel modo giusto se vogliamo interrompere la lunga fase di declino che persiste da oltre 5 anni con conseguenze di impoverimento del paese che sono andate ben oltre le previsioni più prudenti.

In questa prospettiva, il manifatturiero della Filctem, nella sua articolata configurazione, deve giocare un ruolo da protagonista. Attualmente, nonostante l'impatto della crisi, l'aggregato economico - occupazionale formato dalla filiera del tessile-abbigliamento, insieme a quella della concia, degli articoli in pelle e delle calzature, della gomma-plastica, del vetro-piastrelle-ceramica e infine dell'occhialeria e delle lavanderie industriali è formato da oltre 800 mila occupati presenti in più di 40 mila imprese che si posizionano lungo l'intero spettro dimensionale: da quello delle micro e piccole realtà produttive (sono più di 26 mila le imprese censite dall'Istat che hanno da 3 a 9 occupati), a quello delle medie e grandi imprese (sempre i dati Istat hanno censito oltre 2.100 imprese che superano la soglia dei 50 addetti).

Con questi numeri il sistema contribuisce a quasi un quarto degli occupati del manifatturiero italiano, un peso che cresce notevolmente se ci riferiamo al più ampio perimetro dell'intero sistema della produzione e del terziario specializzato su cui poggia e si compone il prodotto finale. Un aggregato economico, che inoltre è stato tra i principali protagonisti della costruzione di un modello, quello del distretto, che come noto rappresenta ancora oggi - pur con le sue continue innovazioni - un perno su cui fonda la competitività di un sistema diffuso di micro e piccole imprese dell'industria e dell'artigianato che ancora rappresentano l'ossatura dell'apparato produttivo nazionale. Ci troviamo di fronte ad una realtà economica ed occupazionale che più di qualunque altro comparto del manifatturiero fa discendere la sua capacità di sviluppo dalla fondamentale presenza delle donne, le quali rappresentano la metà della forza lavoro mentre nella media del manifatturiero la presenza femminile si attesta a meno di un terzo del totale dell'occupazione. Un sistema produttivo che inoltre si posiziona tra i principali protagonisti di un processo di inclusione e partecipazione degli stranieri che oggi rappresentano il 17% della forza lavoro contro una media del manifatturiero ferma al 12%.

Questo importante ecosistema produttivo da alcuni anni è investito da fenomeni di trasformazione strutturale, da quello della globalizzazione degli scambi e della produzione, che ha moltiplicato il protagonismo dei paesi di nuova industrializzazione, a quello degli importanti avanzamenti tecnologici, fino a quello culturale caratterizzato da un nuovo approccio al consumo, con notevoli ricadute sui fattori che compongono il valore del prodotto; tutti fenomeni questi che hanno obbligato ad intraprendere un radicale percorso di rinnovamento le cui difficoltà di attuazione sono aumentate enormemente negli ultimi 5 anni per effetto della più dura crisi dal dopo guerra ad oggi. La grandezza che meglio rappresenta le tensioni di questa fase è quella dell'occupazione, diminuita nel nostro aggregato manifatturiero del 17% (ossia una perdita di circa 150000 posti di lavoro), grandezza che dovrà diventare anche il punto da cui partire per interrompere questo troppo lungo periodo recessivo.

Per uscire dalla crisi e accelerare nella direzione di un rinnovamento strategico - organizzativo utile a rafforzare il posizionamento del nostro apparato produttivo, tema chiave dovrà infatti essere il lavoro, inteso in una nuova declinazione di competenze, responsabilità e organizzazione, coerente ad una scenario in cui si assiste: ad una intensificazione dei contenuti tecnologici del prodotto che ne estendono anche le aree di utilizzo e che si associa ad un ampliamento dei contenuti immateriali (simboli e creativi) tipici del Made in Italy; ad uno spostamento geografico dei consumi e della concorrenza verso i paesi di nuova industrializzazione; ad un'attenzione crescente verso il tema della sostenibilità sociale ed ambientale, che coinvolge sempre di più il consumatore nelle sue scelte di acquisto.

In questa prospettiva, in cui il lavoro torna ad essere fattore centrale di un processo di rinnovamento dell'assetto produttivo dalle forme e contenuti sempre più complessi, la contrattazione in tutte le sue declinazioni dovrà necessariamente assumere ancora di più un ruolo primario per contribuire a superare quelle contraddizioni di partecipazione, ruolo, competenze, tutele, che oggi sono insufficienti per attrezzare i lavoratori alle nuove sfide dello sviluppo.

Su questo fronte, e per le caratteristiche del sistema manifatturiero su cui è centrata l'attenzione, alcuni temi fondamentali che dovranno trovare spazio sull'agenda contrattuale sono: la realizzazione di una effettiva condizione di parità di genere - presupposto fondamentale per valersi a pieno delle potenzialità del contributo femminile al lavoro - obiettivo che potrà essere raggiunto intervenendo sull'organizzazione del lavoro ma anche riportando al centro delle priorità di welfare l'investimento su un sistema di servizi che realizzano una effettiva condizione di conciliazione tra famiglia e lavoro; la riduzione del deficit di investimenti in formazione - fondamentale per rinnovare il capitale umano sulle nuove competenze - anche introducendo forme di obbligatorietà all'esercizio formativo, oltre il tema della sicurezza; il contrasto di ogni forma di irregolarità sul lavoro, fenomeno ancora molto diffuso che non solo danneggia gravemente le condizioni e le prospettive professionali e di vita delle persone che subiscono questa esperienza, ma determina anche una concorrenza sleale che depotenzia l'impegno di chi, attraverso l'innovazione e la qualità, vuole rimanere protagonista dello sviluppo del settore; l'allargamento dell'area di attenzione contrattuale alla categoria dei lavoratori stranieri, riconoscendone il fondamentale e crescente contributo alle prospettive di sviluppo e tenuta sociale del paese, attraverso

una contrattazione che coniughi l'obiettivo dell'inclusione sociale con interventi mirati sul fronte del lavoro. Infine, in questo esercizio di declinazione di alcuni temi su cui il contributo contrattuale sarà determinante per disegnare il futuro competitivo ed occupazionale dei nostri settori non può mancare l'obiettivo del superamento di un assetto fiscale che ha generato un effetto cuneo sul costo del lavoro tale da impedire un pieno dispiegamento di una politica salariale coerente alle aspettative di crescente produttività, competenze e responsabilità richieste ai lavoratori.

Per uscire dalla crisi e riavviare un ciclo virtuoso sull'occupazione il tema della valorizzazione del territorio, su cui il contributo contrattuale è determinante, non solo continua ad essere di straordinaria attualità, ma assume valenza ancora più strategica se vogliamo che un assetto produttivo ad estesa presenza di piccole imprese rafforzi il suo protagonismo in uno scenario di sviluppo dai contenuti più complessi per densità tecnologica e di innovazione, per valore degli investimenti, per allargamento geografico dei mercati ed eterogeneità culturale dei comportamenti al consumo.

Ovviamente, la prospettiva sin qui delineata passa anche attraverso un rinnovamento del modello tradizionale di distretto. A farsi strada è infatti un nuovo concetto di reti lunghe di imprese, con rapporti sempre più stretti sia di tipo verticale che orizzontale; modello che, se da un lato travalica i confini del territorio in funzione dei vantaggi di specializzazione dei diversi operatori, dall'altro lato affida allo stesso territorio un ruolo centrale per rafforzare quelle condizioni di specializzazione su cui si gioca la partita del posizionamento all'interno della rete. In questa prospettiva, dovrà assumere crescente centralità l'obiettivo di policy teso a generare quelle infrastrutture (materiali ed immateriali), nonché, quella strumentazione finalizzata a favorire il consolidamento delle specializzazioni e questo anche attraverso la creazione di opportunità per accedere a nuovi meccanismi relazionali e di networking che dovranno accrescere il trasferimento delle conoscenze, stimolare processi di innovazione, valorizzare i risultati della ricerca, condividere investimenti e rafforzare la presenza internazionale.

Ad andare nella direzione di un importante ruolo del territorio per il rafforzamento del nostro apparato economico, alcuni temi dirimenti sono: il progressivo superamento dell'annosa questione del costo dell'energia che dovrà trovare una risposta anche attraverso un impegno di parti sociali - imprese e produttori di energia - per trovare una intesa in grado di attenuare lo svantaggio competitivo di tariffe significativamente più alte dei concorrenti stranieri; la riduzione dell'onere burocratico i cui costi si misurano non solo in termini di ostacolo all'iniziativa economica ma anche in termini di più generale impatto sul benessere delle persone; l'implementazione di quel sistema di servizi che possa garantire alle imprese e ai lavoratori quelle condizioni di sviluppo del capitale umano, nonché, quelle condizioni di accesso alle opportunità che in modo continuativo generano la conoscenza scientifica, l'allargamento dei mercati al consumo e le innovazioni tecnologiche ed organizzative.

Ovviamente, nella composizione di quelle condizioni necessarie per riattivare sviluppo ed occupazione, diventa fondamentale affrontare il tema delle risorse finanziarie e questo in modo particolare in un aggregato del manifatturiero che si caratterizza per una estesa presenza di micro e piccole imprese e una crescente pressione competitiva extra nazionale. Su questo fronte, il successo dell'esperienza europea della predisposizione di strumenti di finanza

straordinaria a supporto di un sistema bancario al cui interno aveva perso fiducia, dovrebbe diventare quel punto da cui avviare una riflessione su strumenti straordinari che possano riattivare il rapporto di fiducia tra banche ed imprese industriali.

Come più volte sottolineato in questo documento, all'interno del nuovo scenario economico-sociale una azione finalizzata a favorire sviluppo ed occupazione deve necessariamente rafforzare la capacità dell'apparato produttivo di moltiplicare i contenuti innovati della sua azione e di allargare ed intensificare il presidio dei mercati extra nazionali ed in modo particolare di quelle aree di nuova industrializzazione, Asia e Sud America in testa, che da molti anni disegnano delle dinamiche di straordinaria crescita dei consumi.

A partire da tali prospettive, e considerando la struttura produttiva nazionale, sbilanciata come è noto su un sistema di micro e piccole imprese, accanto al più generale impegno politico verso una piena accessibilità ai mercati dei paesi terzi - da realizzarsi attraverso interventi di tutela dei diritti di proprietà intellettuale, di difesa dai fenomeni di dumping sociale e di garanzia di condizioni di reciprocità - e ad una strumentazione più tradizionale di incentivazione e stimolo delle imprese negli investimenti materiali ed immateriali finalizzati al rafforzamento della pratica dell'innovazione nelle sue diverse forme su cui si materializza - da quella tecnologica a quella organizzativa e creativa - assume altrettanto rilievo l'impegno di tutti i soggetti su cui si compone la nostra governance nella direzione di un più generale progetto di politica industriale, che in modo coerente agli orientamenti europei disegna le prospettive di crescita ed occupazione lungo una direttrice di sviluppo economico evoluto sul piano dei valori da cui far discendere il posizionamento competitivo.

E' del tutto evidente che ad occupare uno spazio rilevante all'interno di questa prospettiva di sviluppo è il tema della sostenibilità, declinato nelle sue molteplici componenti da quelle sociali a quelle ambientali. A questo riguardo, va infatti ricordato che la necessità di un investimento per ridurre l'inquinamento ambientale ed aumentare la sicurezza dei lavoratori e dei consumatori, non significa solo rispettare norme cogenti che impongono di adottare misure di contenimento dei rischi, ma significa anche investire in *asset* immateriali come la reputazione e il prestigio sociale, oggi essenziali per competere in un mercato in cui sempre più le scelte di acquisto fondano su fattori riconducibili anche alla sensibilità culturale.

### ***Quale ruolo per il settore chimico-farmaceutico***

La chimica è un comparto produttivo strategico e fondamentale per l'intero assetto industriale del nostro Paese. Basti pensare al suo livello di pervasività e di utilizzo nella quasi totalità degli oggetti e dei prodotti che utilizziamo quotidianamente. I dati ci dicono che l'80% della produzione è destinata a settori industriali diversi dalla chimica stessa, come l'automobile, l'edilizia, il tessile o il mobile, ma anche in settori tecnologicamente all'avanguardia come il biomedicale o la meccanica di precisione.

Questa grande diversificazione nei mercati di riferimento produce conseguentemente una diversificazione nei dati economici relativi, per cui in alcuni settori registriamo nel 2013 un *surplus* commerciale significativo, ad esempio nella cosmetica (+1.140 milioni di euro), nelle vernici e adesivi (+986 milioni), nella detergenza (+ 511 milioni) mentre in altri, soprattutto in

quelli legati all'utilizzo dei prodotti della chimica di base e fibre, registriamo - dai dati in nostro possesso - un deficit nella bilancia commerciale che nel 2012 è stato pari a 10,3 miliardi di euro.

Il settore chimico, pur in un contesto difficile come quello della crisi italiana, si conferma solido e vitale. A livello mondiale nel 2013 la domanda di chimica è cresciuta del 3% (+1,1% rispetto al 2012) soprattutto nei mercati extraeuropei e nei paesi emergenti "brics" (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa). In Europa la chimica, dopo il calo del 2012 (-2% nella produzione), lascia prevedere una moderata ripresa (+ 0,5%). In l'Italia lo scenario del settore è particolarmente differenziato, con valori positivi se parliamo di chimica fine e specialistica ma con un quadro piuttosto negativo se invece prendiamo in considerazione la chimica di base e la petrolchimica. Nel 2013 la chimica in Italia ha tratto vantaggio dalla stabilizzazione della domanda interna con valori positivi dell'1.3% in valore e 0.4% nei volumi. L'export si sta confermando come il vero elemento di traino sulla dinamica economica, con valori in aumento di circa il 5% in valore e del 2,5% in volumi. Ma la struttura industriale chimica del nostro Paese non è omogenea e assisteremo, verosimilmente, a risultati fatti di luci ed ombre in funzione dei settori di attività delle singole imprese e della loro capacità di competere sui mercati internazionali: tanto più forte sarà l'orientamento della singola impresa alla internazionalizzazione e all'export, quanto più positivi saranno i risultati di redditività.

### **La politica industriale, una scelta inevitabile**

La Filctem-Cgil denuncia la mancanza di un disegno complessivo di politica Industriale nazionale, nella chimica e in altri settori, che faccia compiere al paese un salto in avanti e una svolta decisiva per continuare ad essere tra i Paesi più industrializzati . Auspica pertanto l'afflusso di capitali ed investitori esteri ma occorrono regole precise che impediscano che ciò possa trasformarsi in un danno al patrimonio produttivo del Paese. Per dirla in modo esplicito: massima apertura e condizioni favorevoli a chi vuole gestire correttamente una attività industriale, ma vincoli severi contro chi specula e arriva nel nostro Paese per "comprare e chiudere" togliendo di mezzo un concorrente e acquisendo quote di mercato. Per questa ragione rivendica la necessità di scelte di politica industriale che sciolgano alcuni vincoli che oggi impediscono all'Italia di essere un paese attrattivo per gli investimenti di capitale, italiani ed esteri. Perché ciò si realizzi sono però necessari:

1. tempi autorizzativi per gli investimenti in linea con la media degli altri paesi europei in altre parole uno stato più efficiente. Per avere un'autorizzazione in Italia a costruire un impianto chimico occorrono dai 12 mesi ai 5 anni, tempo dieci volte superiore alla media degli altri Paesi europei (in Germania l'autorizzazione alla costruzione si ottiene in due mesi e in sei il via alla produzione).
2. infrastrutture e piattaforme logistiche moderne. Siamo fermi agli anni '60, nonostante il trasporto nella chimica sia avvantaggiato dalle "pipeline". Ma il costo finale del prodotto che viaggia su gomma, ancora oggi è più alto del 15-16%.
3. il costo dell'energia in linea con gli altri Paesi europei. invece è tra il 28 e il 32% più alto che in altri Paesi, un deterrente formidabile per investimenti



chimici, notoriamente energivori. Uno dei motivi questo che ha contribuito, ad esempio, alla scomparsa del “ciclo del cloro” con risultato che il pvc viene acquistato in altri paesi, con pesanti ricadute occupazionali e sulla bilancia dei pagamenti del settore.

4. incentivare Politiche per la Ricerca e sviluppo. Siamo tra gli ultimi nella classifica europea, nonostante più della metà delle imprese chimiche sia impegnata in attività di ricerca (più della media industria, 21%). In questo senso per la Filctem-Cgil diventa indispensabile l'intervento del ruolo pubblico almeno in due direzioni: *la prima*, creare le giuste sinergie tra le piccole e medie imprese (il 70% nel settore) se non proprio per favorirne l'aggregazione, almeno per fronteggiare i costi della ricerca, insostenibili altrimenti per una singola impresa. *La seconda*, occorre finanziare seriamente la ricerca pubblica e agevolare fiscalmente quella privata.

5. Riqualificare e bonificare i siti di vecchio insediamento per ridurre l'impatto ambientale e mantenerne la vocazione industriale. Può rappresentare una occasione straordinaria per offrire a possibili investitori luoghi in cui insediarsi, trovando un ambiente adatto per infrastrutture, servizi, utilities, vicinanza e sinergia con altre realtà produttive e lavoratori altamente qualificati. La Filctem-Cgil deve insistere sul rilancio dello strumento degli Accordi di Programma - gli unici ancora in grado di dare risposte nella direzione di mantenere la vocazione industriale e chimica dei siti risanati. Su questo specifico tema anche intervenire sul quadro di Relazioni Industriali può essere il terreno per sperimentare forme avanzate di coinvolgimento che vadano oltre il modello previsto dagli accordi di programma dove ogni parte in gioco si presenta con progetti e posizioni che poi devono trovare, e sappiamo quanto sia complicato, la sintesi politica da parte delle istituzioni. Crediamo invece che se si riuscisse a costruire politicamente, con le nostre controparti, una posizione congiunta con la quale presentarsi al Governo o all'istituzione coinvolta, il percorso possa essere più agevole.

Per la Filctem è indispensabile valorizzare il contributo fondamentale del lavoro attraverso politiche che facilitino l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro : scuola università ,formazione, riqualificazione professionale sono elementi strategici per il settore chimico - farmaceutico (circa 80% degli addetti ha una laurea o un diploma) e complessivamente per il Paese.

La chimica di base nel nostro Paese sta attraversando, ormai da più di un decennio, una profonda fase di dismissione delle attività. Le tre principali filiere produttive della petrochimica su cui il nostro Paese vantava produzioni significative - il polietilene, il propilene, il pvc - hanno subito drastici ridimensionamenti e, nel caso del ciclo del cloro, la quasi totale scomparsa. È necessario pertanto elaborare una strategia politico-sindacale che ci consenta di governare la fase di transizione del settore per condizionarne gli esiti nella direzione di favorirne lo sviluppo industriale e occupazionale.

### **Petrochimica e “chimica verde” un futuro per entrambe**

L'orientamento di sviluppare politiche basate sulla “green economy”, sta producendo una profonda fase di trasformazione del settore a livello globale, di cambiamento epocale che ci consegnerà in futuro un mondo industriale chimico diverso dall'attuale ma che oggi ci colloca in una fase di transizione che sarà molto lunga. Non esageriamo se diciamo che questa fase comporterà tempi lunghi e cambiamenti radicali come quelli che hanno

caratterizzato il passaggio dalla chimica del carbone a quella del petrolio: parliamo di decenni.

E' dentro questa fase di transizione che deve collocarsi la nostra elaborazione politica. Non sarà facile perchè dovremo evitare di dividerci anche tra di noi, tra i sostenitori del "nuovo che avanza" come elemento taumaturgico nella risoluzione dei problemi e chi invece crede nella sostenibilità del modello industriale che ha caratterizzato gli attuali assetti del settore. L'azione sindacale della Filctem-Cgil deve caratterizzarsi all'interno della fase affacciando idee e suggerendo proposte.

In particolare il ruolo dell'Eni - al quale chiediamo un nuovo piano per la chimica e la petrolchimica, sostenibile e innovativo - non può certo esaurirsi nel curare l'interesse dei suoi azionisti ma, al contrario, deve mantenere una precisa responsabilità industriale e sociale nei confronti dell'intero Paese.

Infatti, se la Filctem-Cgil ha salutato con favore il ritorno, dopo dieci anni, agli investimenti dell'Eni nella chimica, non altrettanto convincenti risultano i piani industriali di Versalis a proposito di quell'elemento di equilibrio che manca nel tenere insieme le produzioni della petrolchimica ancora presenti, e secondo noi indispensabili, con le nuove produzioni legate alla "chimica verde".

In questo senso, se comprendiamo la necessità di Eni di far tornare in utile i conti di Versalis concentrando le sue attività nel *business* più redditizio legato alla produzione delle gomme (elastomeri e stirenici), quello che non comprendiamo, e su cui la Filctem-Cgil non è affatto d'accordo, è che questa scelta venga fatta a scapito della produzione delle poliolefine, la cui produzione è già oggi marginale ed insignificante.

In una parola: continuare nella scelta di ridurre la produzione da *cracking* di etilene e propilene, materie prime per le poliolefine, significa di fatto compromettere ulteriormente l'economicità stessa degli impianti, che trova un suo equilibrio - proprio e solo - con la presenza a valle delle poliolefine.

Insieme alla difesa strategica della chimica di base e della petrolchimica, la Filctem deve sostenere i piani delle imprese che orientano la loro attività verso la produzione da chimica verde.

L'orientamento assunto dall'Eni e da altre importanti imprese chimiche del Paese, di sviluppare i temi della "green economy" e, nel caso specifico, della "chimica verde", quella chimica che utilizza come materia prima non il petrolio ma sostanze diverse di origine vegetale è sicuramente un dato positivo e che predispone il Paese verso il futuro delle produzioni chimiche. Sono moltissime le imprese che orientano, oggi, il proprio *business* in questa direzione: l'ultimo rapporto di "Greenitaly" ci ricorda che sono circa 360.000 le imprese (il 23,6% del totale) che negli ultimi anni hanno investito nelle tecnologie "green". Non solo, sembrano essere queste le imprese migliori; quelle che esportano (40% del totale), quelle che innovano in ricerca e sviluppo (il 30%), quelle che assumono (40% del totale).

### **I progetti in corso d'opera**

Accanto all'Eni e al colosso "Novamont" ci sono aziende come la "Caffaro" a Torviscosa, il gruppo farmaceutico Basf", la "Lamberti" ed altre ancora che stanno investendo in quella direzione.

In particolare “ Mossi & Ghisolfi” che dal vecchio pet si sta convertendo alla produzione di bioetanolo: è recente l'inaugurazione del primo impianto di bioraffineria a Crescentino (Vercelli) che produrrà bioetanolo da biomasse, per un investimento di 150 miliardi di euro e un centinaio di lavoratori occupati più altri duecento nell'indotto, oltre alla intenzione di costruire in Italia due nuovi impianti con le stesse caratteristiche per un investimento ulteriore di circa 500 milioni di euro.

Di rilievo poi il progetto “Matrica” a Porto Torres - una *joint venture* tra Versalis, società dell'Eni, e “Novamont” - per un investimento di 700 milioni di euro che, a regime, supererà abbondantemente il miliardo, con l'occupazione di circa 700 lavoratori diretti più l'indotto. Questo progetto ambizioso, non riguarda solo i lavoratori legati alle attività industriali, ma anche tutte quelle piccole attività agricole necessarie alla produzione della materia prima: in sostanza, lo sviluppo di una filiera che consente l'integrazione dell'attività agricola con quella industriale e uno scambio di sinergie e di competenze che possono realmente rappresentare una possibilità di rilancio di un territorio e di una regione come la Sardegna, altrimenti interessata da una progressiva dismissione industriale.

In questa direzione la Filctem ha accolto con favore la decisione del ministero dell'Istruzione, della Università e della Ricerca che ha promosso, nel quadro delle scelte del ministero stesso sui *cluster* tecnologici, l'istituzione di un *cluster* specifico sulla chimica verde: creare un *cluster* significa mettere insieme i luoghi della ricerca e della conoscenza con il mondo dell'industria e questo non potrà che portare beneficio alla necessità di integrazione tra prodotti chimici da fonti rinnovabili e prodotti chimici tradizionali e quindi tra chimica verde e chimica di base. Abbiamo bisogno di atti concreti come questi per far uscire il Paese da una logica per cui parlare “verde” serve solo a creare consenso e a mantenere un ambientalismo spesso di facciata, per arrivare a comprendere invece che ragionare “green” significa fare innovazione e ricerca per cambiare lo stile di vita dei nostri consumi.

La Filctem-Cgil sostiene l'idea di alcuni studiosi ed economisti che la chimica è forse l'unico settore industriale in cui è possibile cambiare il ciclo dell'economia, passando cioè da una *economia lineare*, in cui la somma tra materia prima, energia e lavoro danno il prodotto finale, ad una *economia circolare* in cui una materia prima ottenuta da fonti rinnovabili, più energia a basso costo, più il lavoro danno un prodotto finale che - per due terzi - contiene parti biodegradabili che rientrano così nel ciclo produttivo.

Oggi è ancora complicato, anche dal punto di vista culturale, far passare certi concetti, ma non è difficile pensare che il settore più ostico nei confronti del rapporto con le popolazioni potrà essere quello che probabilmente darà una speranza migliore alle condizioni di vita del pianeta. Ma per fare cultura industriale e sviluppare politiche industriali abbiamo bisogno di luoghi fisici dove confrontarci; ed è anche per questo motivo che la Filctem rivendica e pretende la riattivazione dell'Osservatorio nazionale sulla chimica, istituito con decreto specifico nel 2001, presso il ministero dello Sviluppo Economico.

Gli ultimi Governi nazionali non solo sono rimasti sordi alle nostre richieste di convocare il Tavolo nazionale sulla chimica ma hanno cancellato, senza fornire spiegazioni, l'unico luogo in cui negli anni era stato possibile condurre una azione di monitoraggio sull'andamento del settore e dove, attraverso il coinvolgimento dei territori interessati, si era costruita una modalità di

confronto tra tutti i soggetti interessati in grado di fare valutazioni ed elaborare proposte di politica industriale per il settore.

La “chimica verde” può rappresentare una occasione straordinaria di sviluppo delle produzioni nel nostro Paese, al pari di quello che accadrà a livello mondiale, anzi è probabile che l'Italia per le iniziative già in corso riesca a fare di necessità virtù e trovarsi in una posizione di vantaggio rispetto ad altri paesi ma bisogna evitare di pensare che oggi le produzioni di chimica verde possano sostituire in modo esaustivo le tradizionali produzioni chimiche di base.

Per la Filctem-Cgil la parola chiave resta programmazione industriale sulla quale occorre lavorare senza sosta affinché il Governo e le istituzioni comprendano finalmente l'importanza che il Paese si doti di una politica industriale degna di questo nome, e rendano operativo quel Tavolo nazionale sulla chimica, l'unico in grado attraverso una azione costante e permanente di monitoraggio di dare risposte complessive allo sviluppo industriale del settore.

### **Il settore farmaceutico**

Il settore farmaceutico nel nostro Paese conta 174 aziende, 63.500 addetti diretti e altrettanti nell'indotto, circa 6000 addetti alla ricerca e sviluppo, 26 miliardi di euro di produzione di cui il 67% destinato all'esportazione, cresciuta negli ultimi cinque anni del 44% mentre la media del settore manifatturiero è il 7%.

I problemi del settore iniziano alla fine degli anni novanta. In tutti i paesi, soprattutto in Europa, i governi iniziano ad adottare politiche di riduzione della spesa sanitaria e farmaceutica, in particolare nel nostro paese. Un dato per tutti: tra il 2007 e il 2013 in Italia abbiamo assistito a ben undici interventi di riduzione della spesa farmaceutica che hanno prodotto sia una riduzione dei margini di mercato (- 25%) che una riduzione consistente della redditività (- 30%).

E qui, nel nuovo contesto, le aziende mostrano tutta la loro fragilità di idee e di proposte, ignorando colpevolmente tutti i segnali di cambiamento e rimanendo sostanzialmente ferme a quando macinavano utili in un mercato sostanzialmente protetto dove l'85% dei prodotti veniva acquistato dal Servizio sanitario nazionale.

E' in questo preciso momento che le aziende invece di aumentare gli investimenti in ricerca e sviluppo, unica strategia in grado di far mantenere competitività alle imprese, decidono di destinare sempre più risorse alle strategie commerciali: prova ne è che siamo passati da circa 200 nuove molecole scoperte ogni anno negli anni '90 alle circa 20 del 2012. E per quelle scelte sbagliate delle aziende, e anche dello Stato, paghiamo oggi un prezzo salatissimo in termini industriali e occupazionali.

Infatti, nel corso degli ultimi sei anni, il settore ha perso quasi 12.000 addetti, di cui 8.000 informatori scientifici, i restanti tra addetti alla produzione e ricercatori. Un fatto è certo: il ridimensionamento del mercato del settore è un dato strutturale e quelle condizioni che consentivano alle aziende farmaceutiche di crescere con i fatturati del 20% annuo non torneranno più.

Le questioni legate alla scadenza dei brevetti, il progredire del mercato dei generici, le politiche di risparmio sulla spesa sanitaria sono fattori incontrovertibili di cambio strutturale. Nè si vede all'orizzonte un cambio di strategia delle imprese nei confronti della possibilità di diversificarsi

investendo nella produzione dei principi attivi per i farmaci generici: la tendenza in atto è vendere gli stabilimenti, con il risultato che nel nostro Paese la maggioranza dei produttori sono aziende multinazionali che sposteranno le attività nei loro paesi di origine. E l'Italia rischia di diventare un paese "deposito" di farmaci scoperti e prodotti altrove, attrattiva per le aziende unicamente per la sua quinta posizione di mercato in termini di consumi.

Le proposte della Filctem per il settore farmaceutico:

1 La Filctem rivendica un cambiamento totale dell'approccio rispetto al settore.

Il punto è che finché non si comprenderà che il settore farmaceutico è un settore che compete dal punto di vista industriale come tutti gli altri e che per tale motivo necessitano politiche industriali degne di questo nome, si continuerà a rendere subalterne le scelte che riguardano la salute pubblica alle logiche ragionieristiche legate al bilancio dello Stato. Come dire che le politiche sanitarie nel nostro paese si continueranno a fare non al ministero della Salute o a quello dello Sviluppo Economico per la parte industriale, ma al ministero del Tesoro continuando con la logica, aberrante per un settore come quello della salute, dei tetti di spesa nazionali, regionali e addirittura per singolo prodotto.

Servono decisioni urgenti per invertire la tendenza di questi anni, a partire dalla compatibilità delle scelte di politica di bilancio dello Stato con quelle di politica industriale per il settore, che non possono continuare ad essere subalterne a logiche ragionieristiche soprattutto in tema di protezione della salute dei cittadini.

2 Per la Filctem è necessario intervenire decisamente sulla spesa sanitaria complessiva e non esclusivamente su quella farmaceutica che ne rappresenta oggi poco più del 13%. Diventa indispensabile, se si vuole mantenere l'universalità del Servizio Sanitario Nazionale, ridefinire i Lea (livelli essenziali di assistenza) e introdurre (come sostiene la CGIL da anni) il principio della determinazione dei Costi Standard per le prestazioni e i beni da acquistare da parte delle strutture sanitarie del Paese.

3 Per la Filctem occorre valorizzare e incentivare le attività di Ricerca e Sviluppo: i notevoli risparmi del Servizio sanitario nazionale derivanti dall'utilizzo del farmaco generico siano utilizzati non per fare cassa o dirottare risorse per coprire altri buchi della spesa statale, ma per incentivare le attività di ricerca e sviluppo pubbliche e per defiscalizzare le spese per la ricerca privata sulla quota di utili reinvestiti in ricerca.

4 Per la Filctem è decisivo valorizzare il Tavolo Nazionale sul settore farmaceutico istituito presso il MiSe: la missione di quel Tavolo deve essere quello di "fare sistema" tra tutti gli attori interessati per affrontare i problemi del settore e non, come accade spesso oggi, rappresentare uno strumento di intervento nei casi di crisi azienda.

## ***Sindacato e impresa***

La crisi ha indebolito i produttori, lavoratori ed imprese, sia per il peso sempre più decisivo della finanza, che nell'ultimo ventennio ha surrogato e dopato l'economia reale che per l'esplosione della finanza pubblica. Ciò è

avvenuto in Europa ed in Italia, diversamente dai paesi emergenti, ed in qualche misura negli stessi USA. Le conseguenze sono nella caduta di attenzione verso l'economia reale, il posizionamento delle imprese, la possibilità di finanziare l'innovazione insieme alla regressione di un sistema di valori che è stato, sicuramente nel caso dell'Europa, il cuore della difesa e della promozione di diritti sociali e di cittadinanza.

La società, dunque, regredisce mentre il gioco globale si avvita attorno a grandi player finanziari che ormai condizionano progressivamente gli stessi modelli politico-istituzionali: in una parola la democrazia. E' questo il contesto nel quale matura il declino dell'economia reale e dunque dei produttori: del capitale e del lavoro. Ovviamente a tutto ciò rischia di accompagnarsi anche il declino delle stesse forme della rappresentanza sociale.

Per la Cgil si tratta di rivedere le coordinate lungo le quali riaffermare un posizionamento centrale nella scala di valori che fanno di una società anche il luogo del benessere e della dignità del lavoro.

Lungo questa traiettoria occorre sapere comprendere quale sistema di relazione lavoratore/impresa è utile per aiutare il processo di riaffermazione della centralità dell'economia reale. C'è, in questo, una sottovalutazione del sistema delle imprese che invece sembrano ormai rassegnate a subire il lento arretramento dell'economia reale e accettano come inevitabile il processo di completa finanziarizzazione dell'economia. Al tempo stesso e probabilmente come conseguenza di tutto ciò siamo in presenza di una usura dei modelli di relazione sindacato/impresa. In tutti questi anni, a partire dagli '80, sia il modello cosiddetto "conflittuale", in cui i soggetti sociali sono portatori di interessi inconciliabili, che quello cosiddetto "partecipativo", che rischia di consegnarsi a forme di consociazione tra capitale ed impresa, sono entrati in crisi ed hanno mostrato tutti i loro limiti. Il sindacato non è e non può essere antagonista né riformista: queste ultime sono categorie politiche, "finalistiche", figlie di un linguaggio che appartiene più ai rappresentanti che ai rappresentati e denota o subalternità o supplenza verso la politica. È ora di ripensare una strategia in grado di rispondere alla necessità, anche sul terreno del modello di relazione, di un salto di qualità innanzitutto culturale nel rapporto sindacato/impresa che possa aiutare a superare sia una concezione astrattamente autonoma, non realistica poiché i rapporti di produzione, la qualità di processi e prodotti sono l'anello di congiunzione del sistema di relazioni; sia subalterna poiché il sindacato resterebbe confinato nell'angusto spazio del governo della prestazione lavorativa. In questo quadro va detto che non è mai decollato un serio dibattito sul piano legislativo e quando è avvenuto si sono visti sostanzialmente gli istinti di quella che sicuramente è la peggiore destra che c'è in Europa, quella italiana, preoccupata solo di rompere tutti i fili delle relazioni sociali per puntare alla esclusiva centralità della politica per marginalizzare la rappresentanza sociale. La cultura politica, la qualità delle classi dirigenti non incoraggiano, semmai scoraggiano una funzione alta di regolazione da parte della politica. Da dove partire dunque? Sicuramente deve tornare come centrale il tema della applicazione del titolo III della Costituzione e segnatamente le norme sulla rappresentanza e l'efficacia obbligatoria del contratto di lavoro. L'accordo sulla rappresentanza, sottoscritto il 31 maggio 2013, ha avviato il processo di revisione dei criteri di rappresentanza mentre rimane completamente rimosso il tema, previsto dall'art. 46, sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende. Oltre quello indispensabile della

regolazione della rappresentanza sociale, ci sembrano importanti due temi su tutto.

### **Il sistema di relazioni industriali**

Il primo riguarda la forma di un sistema relazionale nuovo in grado di superare la parzialità di un orizzonte d'impresa tutto racchiuso nel circuito azionisti/finanza/management, non in grado di raccogliere la complessità dell'impresa e la rappresentanza del lavoro. Non esiste capitale senza lavoro nell'economia reale e bisogna trovare le ragioni di un più alto compromesso oltre i modelli fin qui sperimentati. Per noi significa ripensare i vincoli classici degli indicatori tradizionali sostanzialmente ormai ridotti ai ricavi, ai margini, all'indebitamento, alla struttura dei costi ed all'informazione sulle strategie di mercato. Devono diventare indicatori importanti la salute e la sostenibilità ambientale, il grado di posizionamento sociale dei propri dipendenti attraverso il rapporto tra i diritti in azienda e nella società, le condizioni di genere, la qualità e la trasparenza del rapporto con i fornitori, la giusta proporzione tra i compensi dei manager ed il salario degli operai. Indicatori, dunque, che servono a capire se l'azienda produce benessere e se il benessere dell'azienda è anche quello dei suoi dipendenti. Un'impresa con i conti a posto ma fragile sul piano delle politiche di benessere non è un'azienda sana perché non produce contemporaneamente un dividendo sociale positivo. Questo è il punto su cui va aperta la riflessione, poiché la reputazione dell'azienda deve essere alta sia sul piano dei conti, e dunque finanziario, sia sul piano del benessere sociale che della sostenibilità ambientale. Non serve qui ricordare il danno di reputazione per grandi aziende coinvolte nel crollo di un palazzo nel Bangladesh o nella vicenda dello sfruttamento minorile in Pakistan ad opera della Nike, la stessa vicenda dell'Ilva o la terribile disgrazia di Prato vero e propria buca nera della legalità in Europa. Questo, il tema della reputazione, è destinato a diventare sempre più un argomento sensibile per una nuova concezione del "rating" d'impresa, proprio di fronte alla deregolazione che viene dai paesi emergenti che creano gravi fenomeni di dumping economico e sociale, abbassano la qualità, impoveriscono i territori in cui operano abbassando e non elevando il posizionamento sociale del lavoro salariato. Ci deve interessare, quindi, non il modello astratto né il semplice coinvolgimento delle forze sociali, ma "cosa" discutere a partire dal modello di società e d'impresa, cambiando radicalmente la prima parte dei contratti ed i protocolli di relazione industriali, particolarmente per le grandi imprese nazionali e multinazionali, per passare definitivamente da un approccio informativo ad uno co-determinativo. Non possiamo certo pensare che gestire una mutua o una pensione integrativa senza co-determinare livelli di promozione e stabilizzazione sociale dei lavoratori, diretti ed indiretti, possa rappresentare il punto di arrivo. L'obiettivo deve essere quello di rendere virtuosi imprese e lavoratori, dignitose le condizioni di lavoro, decenti le retribuzioni, sani i rapporti dentro le filiere, sostenibile la compatibilità ambientale. Questi indicatori devono e possono rappresentare organicamente il cuore di un compromesso più alto in grado di elevare il modello delle relazioni industriali e dare senso sempre più compiuto alla partecipazione in azienda. Immaginare di abdicare a questo ruolo ed accomodarsi nel salotto della bilateralità, strumento che reputiamo utile, significa ridurre la funzione del sindacato alla sola difesa dei lavoratori più forti e più garantiti.

## **La contrattazione**

Il sistema delle relazioni industriali, che vogliamo forte, ha bisogno di un solido sistema contrattuale, che è il secondo tema, inteso come perimetro e mercati di riferimento, prodotti e produzioni, processi produttivi.

L'attuale sistema contrattuale è caotico, talvolta generalista tal altra fin troppo specifico e trae la sua legittimazione dall'accordo del 1993 che conteneva una ispirazione al cui centro era la politica dei redditi e non solo quelli da lavoro dipendente, il diritto comune del lavoro, le solidarietà. In definitiva l'affascinante utopia di un sistema di regole che abbracciasse l'intero mondo del lavoro dipendente.

Una affascinante utopia che aveva come valori di riferimento l'uguaglianza e le pari opportunità. Riteniamo ancora oggi quell'ispirazione giusta e confermata dall'analisi della crisi del paese e del modello globale di sviluppo.

Dobbiamo, quindi, riuscire a costruire un modello di contrattazione ed un perimetro tali da potere esercitare una equa politica dei redditi, diritti universali e solidarietà, welfare contrattuale integrativo. Questo è l'obiettivo da perseguire in un mondo sempre più segnato dalla crescente disuguaglianza.

Per fare questo è necessaria una politica di crescita salariale che assicuri la difesa del potere d'acquisto e la valorizzazione professionale e intercetti la produttività per redistribuirla al lavoro e, di fronte alla sciagurata riforma delle pensioni, una strategia tesa a difendere quei lavoratori che rischiano una marginalizzazione crescente: i sessantenni di cui le aziende vogliono e non possono liberarsi e che rompono inevitabilmente il circuito degli strumenti di produttività poiché sempre meno abili ai ritmi di importanti ed impegnativi processi produttivi. La torsione di questi anni verso la remunerazione della presenza, così come il tema della ancora insufficiente integrazione sanitaria, dell'utilizzo delle riduzioni d'orario e la mancanza di una legge davvero utile sull'utilizzo dei contratti a part-time, solo per fare alcuni esempi, hanno bisogno di una nuova, più attuale e realistica valutazione.

Sul terreno del perimetro dei contratti, tema importante anche se può apparire distante dalle esigenze dei lavoratori oggi indirizzate verso la paura di scivolare verso il baratro e di perdere diritti e professionalità, ci si deve prioritariamente interrogare su due domande essenziali: le esperienze in campo in Europa e nel mondo; il ruolo che in Italia vogliamo affidare al contratto collettivo nazionale ed alla contrattazione aziendale.

Le due domande ovviamente finiscono con l'intrecciarsi e ci dicono che il contratto, fuori dai confini del paese, è sempre più aziendale perché lo stesso modello sindacale è più aziendale. L'orizzonte dell'azienda è tutto e decide di tutte le sorti, dei miglioramenti e dei peggioramenti della condizione sociale e talvolta della stessa educazione della lavoratrice e del lavoratore. Il patto sociale è tutto legato alle condizioni dell'azienda e dalla esclusiva rappresentanza del sindacato nel microcosmo aziendale. Il sindacato di natura confederale, laddove esiste, ha una funzione di pura rappresentanza e di regolazione, dove è consentito, del sistema di protezione sociale fuori dal lavoro. Fuori dal contratto aziendale, e dal sindacato aziendale, è puro disordine di fornitori e sub fornitori che spesso svolgono il ruolo di ulteriore ammortizzatore sociale in funzione della garanzia dei diritti di lavoratori ed imprese, intesi come soggetti forti del processo produttivo. Questo è il motivo della nostra contrarietà ad un sistema contrattuale fondato unicamente sulla



centralità d'impresa, vissuto e praticato come modello prevalente, perché porta con sé i germi del declino definitivo del sindacato dei diritti e delle solidarietà.

Siamo e restiamo convinti che, nella situazione italiana, nel sistema di relazioni stratificatosi negli anni, il luogo più fecondo nel quale può attecchire il cosiddetto contratto aziendale non sia quello di una frattura devastante ed irreversibile delle relazioni industriali, al momento non realistico per il grado di radicamento dei rapporti sindacato/impresa, ma la nascita di nuovi conglomerati contrattuali che rendono irrinunciabile, a causa della conseguente leggerezza della strumentazione, un posizionamento quasi esclusivo e centrale del contratto d'impresa.

Un paese dotato di filiere industriali così ricche come il nostro non riuscirebbe mai a costruire un contratto con perimetro esclusivo del settore industriale in grado di definire il solco dei diritti generali, dei doveri, delle solidarietà. E non sarebbe possibile, pensiamo, nemmeno sui versanti del terziario e dei servizi. Un modello tripolare finirebbe con il relegare la articolazione dei diritti su scala ridotta a livello d'impresa, con il risultato di impedire ai lavoratori dei sistemi più deboli di ambire ad un sistema di diritti universale e condiviso. Del resto è sempre meno possibile, ormai, immaginare rigide separazioni tra attività industriale e terziaria. E' questo uno dei motivi che militano ancora una volta a favore del contratto di filiera.

Il contratto nazionale, forte ed esigibile, rimane il nostro punto fermo, ancora oggi, e per essere tale deve potere vivere attraverso l'omogeneità delle filiere, l'affinità nel modo di lavorare, il valore del mercato di riferimento. Non aiutano le forzature politiciste che immaginano aggregazioni contrattuali tali da rendere il contratto nazionale ed il suo perimetro il regno della vacuità e della ininfluenza, rischiando di preparare pericolosamente il terreno a quel rigurgito corporativo da cui emergerebbe un nuovo e definitivo ritorno verso un'Italia delle corporazioni e dei municipalismi sociali.

Siamo e restiamo interessati ad una importante semplificazione contrattuale così come siamo interessati a limitare l'arbitrarietà delle imprese nella scelta del contratto da applicare e conseguentemente dell'interlocutore sindacale di turno.

Così come non convince né la possibilità di definire salario o salari minimi per legge sia , perché i contratti di lavoro, proprio perché ispirati dalla Costituzione, si applicano alla generalità degli addetti, ma anche perché i minimi salariali contrattuali rappresentano una fascia di protezione più alta rispetto ai minimi stabiliti per legge. In ogni caso sarebbe sbagliato pensare che ci debba essere un intervento legislativo per difenderci dalla contrattazione. Un sindacato non può difendersi dalla contrattazione perché altrimenti correrebbe seriamente il rischio di liquefarsi. Il tema del rapporto tra legislazione e contratto è delicato perché la stessa Costituzione affida alle parti l'autonoma decisione sui diritti del lavoro e dell'impresa. Del resto, la storia recente ci insegna che il legislatore ha, in questi anni, tentato di distruggere il sistema dei diritti collettivi di questo paese. Non sarebbe né utile né proficuo riporre fiducia in un sistema legislativo ed in una classe dirigente non all'altezza della complessità e della rilevanza dei problemi. La legificazione estrema del mercato del lavoro, accompagnata dall'art. 8 e dalle norme sulla produttività, sono stati i frutti avvelenati di una classe dirigente che ha tentato di disarticolare il sindacato promuovendo quello che può essere definito un vero e proprio " far west" della contrattazione.

## **La Filctem**

La Filctem-Cgil in questi anni ha dimostrato e praticato la semplificazione organizzativa e contrattuale ed ha sperimentato sul campo i rischi sempre insiti, anche per alcuni atteggiamenti non condivisibili delle imprese e delle loro associazioni, di rendere irrilevante l'impianto del contratto nazionale e, in taluni casi, di ridurre e/o annullare la contrattazione. In questo senso può dare, da grande sindacato dell'industria, un contributo rilevante al dibattito.

La peculiarità, e per certi versi la forza, è nel fatto che mette insieme, nella stessa categoria, la produzione e la trasformazione di prodotti, il sistema manifatturiero e le reti di distribuzione. Ciascuno di questi campi inerisce a mercati sostanzialmente omogenei, posti in filiera, con forti affinità sui versanti del processo produttivo e delle prestazioni lavorative.

Dopo gli ultimi accorpamenti contrattuali, resi ancor più necessari anche dai processi di liberalizzazione e di regolazione nel mercato, che hanno prodotto l'unicità del CCNL per i lavoratori e lavoratrici indipendentemente se l'impresa è di proprietà pubblica o privata, il processo si è arrestato nonostante l'esplicita e reiterata richiesta delle organizzazioni sindacali di categoria di proseguire verso ulteriori accorpamenti.

La responsabilità principale è delle imprese e delle loro associazioni incapaci di trovare le necessarie convergenze tra loro se non quelle orientate "al massimo ribasso dei trattamenti contrattuali", che hanno impedito anche la fusione dei fondi di previdenza complementare e sanitari con gli ovvi vantaggi per le lavoratrici ed i lavoratori.

Non possiamo che prendere ancora una volta atto che, mentre gli accordi interconfederali contengono l'impegno a ridurre i CCNL, la tornata contrattuale in corso non ha consentito di produrre significativi avanzamenti al riguardo. Quindi è indispensabile che a rinnovi conclusi si proceda d'intesa con Femca, Flaei, Uiltec ad una riflessione a tutto campo per verificare le condizioni di contesto e lanciare una iniziativa, prima delle prossime scadenze contrattuali, per la definizione di nuovi CCNL di settore e non semplicemente la sintesi degli esistenti. Al tempo stesso auspichiamo il superamento delle attuali frammentazioni tra le Associazioni Datoriali di rappresentanza. Non si è riusciti finora a definire l'unificazione dei contratti gas acqua ed energia, che sembra essere la più matura, perché manca ancora la giusta convinzione nella costruzione di un contratto in cui possano trovare posto tutti i produttori, trasformatori e distributori di energia. Per questi motivi reputiamo necessario un impegno formale di tutte le associazioni datoriali, insieme alle OO.SS, a far sì che la prossima tornata contrattuale non rinnovi più i singoli contratti di settore ma il contratto di tutte le imprese energetiche. Di fronte alle difficoltà presenti, non è da escludere in via di principio che i processi di accorpamento possano avere inizio dalla riunificazione di tutte le aziende che distribuiscono energia, dall'elettrico al gas acqua.

Così come sarebbe necessario lavorare per la riunificazione di tutta la filiera del cosiddetto Made in Italy attraverso la costruzione di un contratto che includa manifattura e tessile.

Con l'accorpamento dei contratti CONFAPI e successivamente degli artigiani si potrebbe costruire, nel medio periodo un assetto contrattuale semplificato senza andare oltre i limiti di un contratto che vogliamo forte e solidaristico.

Si tratta di lavorare, in definitiva, ad una nuova e più stringente fase di semplificazione contrattuale ed al tempo stesso di ulteriore e coerente

qualificazione della contrattazione di secondo livello (aziendale/territoriale). Il prossimo congresso della Filctem-Cgil può essere il luogo fecondo nel quale dare forza ed impulso ad una nuova stagione della contrattazione della categoria e del sindacato italiano.